Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 33 (1964)
Heft: 3

Artikel: Giuseppe Zoppi (1896-1952)
Autor: Priore, Luigi del
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-26540

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 27.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LUIGI DEL PRIORE

Giuseppe Zoppi (1896-1952)

VI (Continuazione)

Lo scrittore e la sua arte

Ogni opera letteraria ha i suoi cespugli risecchiti, le sue anse ghiaiose e sterili; ogni scrittore devia talvolta a sostare nelle stoppie che delimitano il suo tratto di sentiero o di strada all'arte. È comprensibile, pacifico, nessuno mostrerebbe pollice verso. Tuttavia, se il seccume invade, il sostare arido si prolunga, il verde e il vivo son minacciati dalla clorosi, allora nemmeno l'ipocrita eufemismo deve velare il nostro diniego. Il che vale per Zoppi, purtroppo: lavorò molto per creare poco, fu sempre arrendevole con la sua smania di scrittore, senza curarsi che il suo filone poetico non bastava a sovvenirla oltre un certo limite. Così, anche il lettore meno accorto, o poco avvezzo a questioni estetiche, non stenta a rinvenire quel che di insoddisfacente e caduco è nell'opera e, per esso, a risalire alle insufficienze limitanti l'artista, le quali possono essere prospettate a questo modo: *infecondità inventiva, inesperienza psicologica, esiguità di motivi o di esperienza poetica.*

È il caso, qui, di richiamare allusioni e rilievi disseminati a più riprese in precedenza ? O di far notare, ad esempio, che il frammentismo, se permette una maggior concentrazione lirica, nondimeno è indizio di ispirazione parsimoniosa ? Che il rielaborare è per solito surrogato scadente del creare; che gl'influssi e le derivazioni, anche se irrilevanti, intaccano la genuinità di un artista ? Conteniamoci allora ad elementi possibilmente incontrovertibili e a considerazioni che speriamo convincenti.

Dopo una lettura di qualche respiro, non ci si trattiene dall'esclamare: — Ma Zoppi si ripete !

Troppe pagine alla cui origine non s'avverte l'ebbrezza del momento creativo, e che fan venire in mente le fotocopie ! Troppe volte si ripresenta con ingenua indifferenza il « già visto », il « già sentito » !

Tralasciamo di cercare il ripetuto nei fatti, che so, la caccia di Osvaldo [1]) in analogia con quella di Giovanni [2]), la morte per annegamento di Dino [3]) richiamante quella di Gino; [4]) oppure nei personaggi: Gino che si moltiplica

---

1) « Madre e figlio » — « *Libro del granito* ».
2) « *Dove nascono i fiumi* ».
3) « *Libro del granito* ».
4) « *Dove nascono i fiumi* ».

in Dino e in Carletto,[1]) o Giovanni che ha un emulo in Elmo.[2]) Chi conterebbe le volte in cui riappare l'immagine d'un ciliegio fiorito? O di una bestia morta «con le quattro zampe all'aria», o penzolante dalla spalla, dal pugno di un alpigiano? Quanti i falciatori, e sempre armati di «balenante falce»? I ritratti di fanciulli sempre rosei, sereni, con gli occhi «pagliuzzati d'oro?»

Reiterazione contenutistica, e reiterazione formale pure. Stilistica e verbale. Son logore le similitudini e le metafore: sempre «gli occhi cadono tra i sassi», la malattia è «violenta come il fuoco», il torrente «urlante come una belva» o «fuggente come leone», i blocchi granitici «affondano muso e zampe» nel terreno. E son logore parole e locuzioni: «ondante», «strinato», «scarruffato», «romba», «figliuolo degli uomini», «dalle stelle alle stelle» alla fine sono spossate, son bucce spremute.

Avverto che non si vuole affatto intentare un processo ai motivi. I motivi son sempre fuori causa. Nel nostro caso, va loro imputata solamente continuità di presenza per dilatazione. Si vuole invece mettere in evidenza la mancanza di senso critico, di autosorveglianza, nello scrittore. Si obietterà che il senso critico sonnecchia durante l'elaborazione di un'opera fantastico-creativa. Va bene: però ad opera terminata esso dovrebbe ridestarsi, effettuare un sereno controllo a posteriori, impedendo così all'autore di illudersi che «nihil obstat quominus imprimatur».

Ma forse Zoppi lo ebbe in misura discreta: e capro espiatorio dovrebbe essere la critica che glielo ottuse con soporifere approvazioni.[3])

Non trascurabili gl'inconvenienti del voler riesprimere il già espresso. Succede che aspetti, fenomeni, figure e altro, i quali già raramente filtrano e si imprimono di là dei nostri sensi, a furia d'essere riproposti si sovrappongono e si cancellano reciprocamente, sino a tipizzarsi. D'altra parte si rende manifesto il deprecato e monotono virtuosismo, insito nelle variazioni sullo stesso tema.

A riprova della sproporzione intercorrente tra lo scrittore e il poeta, e del predominio del primo sul secondo,[4]) va assunta anche la copiosa produzione in versi.[5]) Peccato! Una penna tanto forbita e disinvolta al servizio di una frigida manìa canterina e versaiola!

Intanto i versi son lì e non rimane che definirli (quelli di «Nuvola Bianca» li ha giudicati l'autore!:[6]) ebbene, sono diafani, esangui, salvo po-

---

1) «Notte al Lago Verde» — «*Libro del granito*».

2) «Notte al Lago Verde» — «*Libro del granito*».

3) Si può ammettere senz'altro che almeno parte della critica plaudente al riproposto, al ripetuto, sia sincera e in buona fede; ma allora non si può non insinuare che il plauso, se non dipende da inesausta predisposizione ricettiva o da infatuazione, dipende verosimilmente da una lettura parziale e frettolosa dell'opera zoppiana.

4) Se ne dà un primo e chiaro segno nella lettera ai genitori riportata innanzi.

5) Di questo attaccamento al verso si viene a sapere la ragione dallo stesso autore. Si veda ad esempio pagina 84 del «*Libro dei gigli*» o «La canzone allo scoglio» in «*Azzurro sui monti*».

6) Si veda pag. 22.

che eccezioni.[1]) Ovviamente, se nulla o poco esprimono, non significa che siano inerti. Questo no! Dicono, ridicono, cantano e ricantano temi e soggetti disparati,[2]) o rifanno i riccioli a motivi già espressi.[3]) Ecco tutto. E' azzardato pensare che al «misfatto» concorresse l'erronea convinzione che «litteris iuvantibus» un tema divenga motivo?

Dianzi asserivo che il genere descrittivo distingue il prosatore Zoppi nel novero degli scrittori e lo innalza all'arte; però non van taciute le insidie che quella virtù descrittiva minano e offuscano: la stucchevolezza e il tedio, i due più comuni mezzi a disposizione del tempo per dissolvere l'inconsistente e, malauguratamente, coprire di polvere il consistente. L'opera di Zoppi è fatta per essere centellinata, è per lettori che leggono uno squarcio oggi e rinviano all'indomani la prossima degustazione, non divorati cioè dall'ansia di arrivare presto alla fine. Diversamente, trangugiarla e annoiarsi son tutt'uno.

Si sa bene che i bacilli del tedio son latenti e potenziali non in questo o quel descrittore, bensì nella descrizione concepita in astratto, in assoluto, la quale si abbarbica all'immobile, allo statico, all'immagine in posa e non diveniente e differenziata; tuttavia è in facoltà di chi la impiega impedire a quei germi di svilupparsi. Zoppi non vi badò. Pur conscio del valore del sottinteso logico-stilistico,[4]) non seppe o non volle avvalersi di quello estetico: e rincorse così ogni minuzia — felice rincorrere, spesso — e fu sovrabbondante. Parimente, conscio della importanza delle pause, degli intervalli, non comprese che a costituirli non è solo il silenzio, sibbene le ombre, gli affievolimenti, le sfumature, che staccano e mettono in risalto i singoli momenti artistici, come le valli e le depressioni rispetto alle cime. E fu in tal modo d'una esasperata tensione monocorde. Infine, il peggio: non si scosse dall'indugio pittorico neppur quando lo esigeva il processo ripetitivo divenuto incalzante,[5]) né quando lo esigeva un'impellenza narrativa.[6]) E giunse così a suscitare un certo fastidio e dispetto.

Verrebbe fatto di dire, a definizione globale dell'opera zoppiana, ch'essa assomiglia ad una scena bellissima all'alzarsi del sipario e in assenza degli attori. La si ammira, la si ammira ancora; alla fine ci si volge impazienti alle quinte. Ma gli attori non sbucano!

In verità, nell'opera gli attori sbucano e la popolano numerosi; ma è come se non sbucassero, tanto sono evanescenti o compositi o mal recitanti. Conoscono la parte a memoria, si tengono ben dritti, l'autore sollecito si dà a manovrarli; nulla, o poco da fare! Sono sfocati, declamano, in poche pa-

---

1) Vi ho accennato nella presentazione dei singoli libri.

2) A proposito di temi, i più estesi alimentano la prosa: due, il civismo e il patriottismo, son quasi escrescenze nel corpo del romanzo «*Dove nascono i fiumi*».

3) Si accostino «Betulle» del «*Libro dell'alpe*» e «Betulle» di «*Le Alpi*»; oppure «Sulla tomba del padre» *(Azzurro sui monti)* e la dedica al padre del «*Libro del granito*».

4) Lo dice in «Pagine manzoniane» e qua e là nel «*Libro dei gigli*».

5) Nella seconda parte del «*Libro dei gigli*».

6) Un esempio: È scomparso Gino: il padre è disperato; ma lo scrittore si distrae con la figura di Leo — pp. 282-83.

role vivono stentamente, sempre che il verbo vivere non suoni a lode. Personaggi inespressi, per la precisione! S'ignorino le Mariettine, gli Osvaldo, i Padron Micaele, i Padron Bastiano[1]) e compagnia: si squadri una figura protagonista: Rosa. È mai possibile che una creatura innamorata, come Rosa dovrebbe essere, se prestiamo fede alla sua scheda personale, autobiografica (diligentissimo nel redigerle lo scrittore!), per mostrarsi tale non sappia fare altro che sussurrare «Gabriele», «Gabriele», all'indirizzo dell'interessato, lontano nelle Americhe, dove si è involato perché — stranezze del cuore di donna! — da lei respinto? Che pensare di lei quando invia il rituale sussurro agli antipodi, disquisendo quasi di geografia?[2]) E di lei che, seguita per caso una coppia felice in effusioni scambievoli, e rivolto il pensiero al suo Gabriele, si rapisce, di lì a poco, in considerazioni francescane sulla possibile somiglianza tra la mangiatoia e le bestie della sua stalla e quelle della Santa Notte?[3])

Spostiamo ora l'occhio su un personaggio maschile: Giacomone[4]). Santa ingenuità! Si vorrebbe creare l'omaccio, l'omaccione, con la reboanza dell'accrescitivo! È una figura convenzionale, e scombinata anche. Fa il gradasso con il remissivo e taciturno Camillo, più tardi è «sinceramente addolorato» col Camillo provato dalla mala sorte, infine, di punto in bianco, senza nemmeno un pretesto, ostenta, col Camillo più che mai remissivo, taciturno e sventurato, crudeltà e sarcasmo impensabili. Il volto posticcio questa volta è stato proprio applicato male!

Quando si sappia che Zoppi, malgrado non desse a divederlo, era portato ad estraniarsi spiritualmente dal consorzio umano,[5]) dovrebbe apparir logico che gl'insuccessi espressivi in esame postulino in lui inesperienza della realtà umana, adulta, e conseguente incapacità ad intuirla nel profondo.

Ad ogni modo, evidenti son le cause immediate, attuali, della scialba e stereotipa fisionomia dei personaggi, e tutte interdipendenti. Soprattutto: improprietà delle loro cogitazioni complesse e peregrine (son montanari, gente semplice e di filosofia spicciola! — absit iniuria! —), inaderenza del linguaggio che le significa (denunciata da quel sensibilissimo «detector» ch'è il discorso diretto, il soliloquio), discrepanza tra ciò che sentono o dovrebbero sentire e ciò che dicono, fanno o li circonda (il paesaggio è stato d'animo esclusivo dell'autore, costantemente), rispondenza docile, infine, del loro essere a una tesi (la vita è morte, la morte è vita), a fini[6]) che distolgono lo scrittore dal necessario abbandono estetico.

---

1) «*Libro del granito*».
2) «*Dove nascono i fiumi*», p. 38.
3) «*Dove nascono i fiumi*», p. 42.
4) *Dove nascono i fiumi*».
5) Lo confessa in più luoghi delle opere. Si veda anche la critica a Chiesa in «*Tre scrittori*».
6) La vita di Zoppi s'ispirava ai precetti evangelici di carità, umiltà, purezza di costumi ecc. Volle trasfondere questi ideali nei suoi libri. Operazione di grande delicatezza: non vi riuscì. Nozioni evangeliche, considerazioni morali, ecc. farciscono la mente dei personaggi, dimostrandosi elementi aggiuntivi e cristallizzanti.

J. J. Meyer, 1826/27: *Ospizio del San Bernardino* (Lastra: *Selva, Coira*)

Che un artista soggettivizzi le immagini che intuisce ed esprime, non si discute: è condizione « sine qua non » del fatto artistico. Ma che la soggettivazione sia insieme immedesimazione, non avvenga cioè a spese della nota distintiva ed oggettivante dell'immagine, non vi si distenda sopra come qualcosa di opaco, di appiccicaticcio, di scollato, si dovrebbe essere in diritto di chiederlo; di esigerlo poi, quando le figure ritagliate dalla fantasia di chi si professa sacerdote dell'arte vogliono rappresentare l'uomo.

Delle cose e degli animali, espresso l'esterno, si è espresso tutto. E quanto loro si presta, sul piano estetico, è un arricchimento. Privi del dono della parola, anche un interprete arbitrario li trae alla vita dell'arte.

Per l'uomo la cosa è diversa: non se ne esprime l'esterno, il somatico, se non se ne esprime l'interno fluido vivificatore; non lo si fa ridere, se il cuore gli piange; non basta l'interprete, se non è fedele.

Escono dall'anonimo, vivono, chi più chi meno, e si sottraggono del tutto, o parzialmente, a giudizi negativi, i protagonisti fanciulli, la figura dei genitori, e quella di coloro che per una ragione o l'altra agiscono senza far motto.[1]) Gli altri, tuttavia, compresi i citati Rosa e Camillo,[2]) s'illuminano fugacemente e dan qualche segno di vita quelle poche volte che nelle loro teste e sulle loro labbra non rifluiscono riflessioni e loquela dell'autore, o, adopero un apparente paradosso, non vengono costretti a vivere, ma lasciati vivere.

Inventiva non fervida, psicologia epidermica, propensione al descrivere, non sono sicuramente i coefficienti ideali dell'opera narrativa. Zoppi, a complemento, vi aggiunse la compiacenza gnomica, la pregiudiziale dell'epilogo lieto, e una certa petulanza informativo-esplicativa, che si appalesa nell'annotazione in calce o nel rivolgersi dello scrittore al lettore durante la narrazione, col prevedibile risultato di respingerlo fuori del libro, se mai vi era immerso. E pensare che funzione del libro, romanzo o no che sia, dovrebbe essere quella di avvincere e rendere dimentichi di sé e dell'autore.

Si conclude, pertanto, che Zoppi non fu vero narratore, tanto meno romanziere, sebbene nel romanzo si cimentasse, convinto di spuntarla.

Tuttavia, e torna a suo onore, riconobbe le « sue debolezze », anche se in modo un po' sfuggente, in un'altra delle lettere alla Fernando:

> « *Sono contento che il romanzo Le sia pervenuto e che Le abbia fatto piacere. Qui ha già avuto viva risonanza, e anche in Italia: in un giornale di Palermo, è uscito perfino un parallelo coi Malavoglia! Ma io sono ben conscio di certe imperfezioni e debolezze* ».[3])

---

1) Maria, in « *Dove nascono i fiumi* », o S. Giuseppe e la Madonna in « *Leggende del Ticino* ».

2) Si veda Camillo quando s'adira con Gino e lo picchia — « *Dove nascono i fiumi* », pagg. 263-64.

3) Capita sovente, durante la lettura, d'intuire di là del velame allusivo, quanto l'autore presumesse dell'arte sua. Si veda, ad es., « Poeta » (« *Le Alpi* »), oppure pagina 326 di « *Dove nascono i fiumi* ». In appendice ho raccolto sue dichiarazioni e confidenze in merito.

* * * *

Subì influssi il nostro scrittore? Derivò qualcosa dall'opera altrui? La risposta, per chi si attendesse rivelazioni più o meno accusatorie, è no; è sì, ovviamente, per chi, assuefatto a cose d'arte, sa dei naturali processi osmotici, delle non infamanti infiltrazioni che apparentano un artista ad autori che l'hanno preceduto, e desidera attesi ragguagli.

Influssi, intesi come occasione a cercare e scoprire in sé determinati motivi e come incentivo a dar loro forma d'arte, vennero a Zoppi dallo studio del conterraneo Chiesa, dalla lettura del Tozzi (*Bestie*) [1]), da quella del Proust (artista della memoria!), infine da quella quasi certa di un insignificante ma agghindatissimo, paludatissimo libercolo (*Spazzacamino*, di G. *Cavagnari*) [2]), contenente alcuni racconti ambientati nel Ticino, uno dei quali, *Marta e Maria*, è di soggetto *pastorale-drammatico* ed ha come sfondo *Broglio* ed i *suoi alpi*.

Influssi in senso lato, sfocianti nell'adozione di atteggiamenti, maniere, caratteristiche tecnico-formali, ebbe a ricevere dal grande Manzoni. Da lui, senz'altro *il culto per la lingua;* con molta probabilità invece, benché non ne traesse profitto e ne abusasse, *la bonomia moraleggiante*, che cala l'aforisma, la massima, al momento giusto, *l'uso del soliloquio per rivelare i caratteri, l'attenzione al paesaggio, la componente* «*Provvidenza*» in «*Dove nascono i fiumi*».

Sulla provenienza logico-dottrinale dell'*asindeto* tra un capitolo e l'altro (quanto al *frammento*, le *Bestie* tozziane dovettero insegnargli qualcosa!), della tensione all'effetto-sorpresa, della conclusione confortante in «*Dove nascono i fiumi*», e di altre caratteristiche, si rinvengono chiarimenti in «*Pagine manzoniane*», «*La poesia di Francesco Chiesa*» e «*Tre scrittori*».

Di derivazioni non sarebbe forse il caso di parlare, visto che confluiscono nei suoi libri poco o punto validi ed hanno per lo più valore di reminiscenze. Se ne fa cenno a solo scopo informativo. Quanto al «romanzo», consistono in una certa qual simmetria di fatti e figure con quelli di «*Paura in montagna*» di Ramuz. Assemblea comunale in Ramuz, assemblea patriziale in Zoppi: ambedue in apertura di libro, ambedue per decidere l'affitto degli alpi. Alpe funesto in «*Paura in montagna*», alpe funesto in «*Dove nascono i fiumi*». Lì il Sindaco entusiasta del «ricaricamento» dell'alpe e interessato, qui «l'Avvocato» entusiasta e disinteressato. Romano, cacciatore scervellato, fanatico e sfortunato, nell'uno; Giovanni, cacciatore abile, fanatico e sfortunato, nell'altro. Il sacrificio d'un fanciullo pauroso, in Ramuz; sacrificio consimile, in Zoppi. Il «Chiodo» di «*Paura in montagna*», guercio e torto nel guardare, cercatore di cristalli, si sdoppia, fisicamente, nel «Martin delle Prede» e nel «Saturnino» di «*Dove nascono i fiumi*»: il primo «guarda

---

1) Si leggano le confidenze dello scrittore, in appendice, e la nota (2) a pag.
2) Tipografia Pedrazzini, Locarno, 1892.

solo con l'occhio sinistro, torcendo il capo altrove », il secondo ha la passione dei cristalli.

Qualche ripresa di immagini o di similitudini, qualche peculiarità tecnico-stilistica (l'uso del passato prossimo al posto del presente), fa capolino nel traduttore dello scrittore svizzero-francese. [1])

Quanto ai versi, di fattura ottima e struttura varia, [2]) si odono echi virgiliani, carducciani (« *La mandra* »), danteschi (« *Sogno* », « *Calvario* »), pascoliani (« *Passeggiata dell'uomo solo* », petrarcheschi, leopardiani (« *Amici* »).

* * * *

Non s'ignora che l'analisi dissolve, sminuzza e, volere o no, disperde l'oggetto sul quale si esercita. Conviene, a ricerca e... devastazione ultimate, riassorbirla rapidamente nel processo inverso della sintesi, ad evitare che la sua funzione rimanga sterile o travisi. Di più, quasi ossequio al sempre pertinente monito dell' « aurea mediocritas » di oraziana memoria, è proprio nella pratica ed accentuata distinzione o contrapposizione dei due processi, analitico e sintetico, che si collocano, silenziosi, i risultati meno controversi del lavorìo critico.

Utile dunque, se non indispensabile, uno sguardo dall'alto e da lontano, per quanto possibile ricompositivo, sull' « iter » sin qui percorso; anche per assolvere il dovere di un pensiero e di un giudizio conclusivi, e a loro riscontro immediato.

Nessun critico, attivo nel quarantennio '22-'62, fosse di vaglia o improvvisato, dagli italiani agli svizzeri, lesinò attenzione e interesse a Giuseppe Zoppi. Anche in Francia e Germania si ebbero reazioni, e commenti pervennero dalla Romania e dall'Argentina.

Abbaglio collettivo ? Assurdo pensarlo, maligno insinuarlo ! L'opera zoppiana offriva di che giustificare vivo interessamento, conteneva il suo massello aureo; e i predicati elargitile, quantunque di natura recensiva e particolari, non proprio ineccepibili per ortodossia metodologica e oggettività, [3]) riuscirono, in concorso fra loro, ad individuarlo e trarlo in luce in buona parte.

Tuttavia, tranne voci isolate — le più, scarsamente attendibili, bifide come sono e un poco livorose — i recensori si effusero in generale in lodi smaccate (e non sempre per motivi concernenti l'opera) sorvolando sul mediocre e sul vizzo, o non accorgendosene. Anzi, col sospetto ci si può spingere oltre, ed ascrivere il mediocre e il vizzo alla loro connivenza, colposa o preterintenzionale che sia. Penso in fatti che un tempestivo e « latino » av-

---

1) Avverto che « Aquile » (« *Libro del granito* »), ricalca visibilmente « *Il corvo di Mizzaro* » del Pirandello.

2) Si rilegga al riguardo la confidenza dello scrittore a pag. 22.

3) A. VOLONTERIO scrisse, in *Famiglia* del 25.IV.53, che Zoppi si stupiva spesso « *di ciò che alle volte recensori e critici escogitavano intorno alla sua arte* ».

vertimento sarebbe stato giovevole allo scrittore: forse lo avrebbe indotto a ravvedersi e a desistere quindi dallo stemperare, nel trito e nel manierato, motivi già validamente espressi. In altre parole, Zoppi avrebbe compresso in sé la foga dello scrivere a tutti i costi, e forse, nel silenzio e nel riposo, altra e nuova linfa gli sarebbe sgorgata dall'animo.

In fondo, vale in arte quel che vale in economia: ad un aumento reale o fittizio della richiesta, corrisponde un incremento produttivo a scapito della qualità; si è al primo ed allarmante sintomo di recessione. Gli artisti, quelli veri, dovrebbero farne tesoro.

A Giuseppe Zoppi, uomo di lettere e di scuola, andarono e vanno riconoscimenti schietti ed unanimi. In tutta umiltà, e con cognizione di causa, vi associo il mio, modestissimo.

Studioso solerte e di grande serietà, commentò e divulgò, con zelo ammirevole, le care cose d'Italia nella sua patria, di qua e di là delle Alpi.

Ebbe profonda ed orgogliosa coscienza dell'italianità del Suo Ticino, e, ogni volta che se ne desse occasione, ne divenne assertore convinto e appassionato difensore.

Di cattedra in cattedra, si assise da ultimo a quella desanctisiana al *Politecnico Federale* di Zurigo. Non poteva sperare tribuna più alta ed onorata per i suoi nobili intenti: se ne servì egregiamente, e la cultura italiana ha verso di lui un debito di riconoscenza.

Possedeva un'anima di fanciullo: facile alla contemplazione idillica, all'incanto serenante, facile del pari a tendersi drammaticamente. In essa, due motivi non perdettero mai la loro luce: *la terra nativa* e *la fanciullezza*, connessi intimamente per virtù interpretativa della sensibilità fanciullesca, e vivificatrice di una memoria prodigiosa. Della sua terra nativa, cospicua parte è la montagna. E la montagna, non quella eroica, ma quella, non meno eroica, della fatica umile e diuturna, la montagna purificatrice ed elevante, idillica e drammatica, è elemento costitutivo cospicuo della sua opera, e si erge tutta, nella sua potenza vitale, già nel « *Libro dell'alpe* » (la prova letteraria migliore di Zoppi, in una con « *Quando avevo le ali* »).

Lungo i pendii, sui pinnacoli, nelle forre, oppure ai piedi di questo « gigante », la fanciullezza dell'autore, sana, spensierata e pur già meditabonda, va tessendo sogni di gloria; e l'adulto, disincantato e nostalgico, immemore e presago, l'accompagna, rievocandola, a passo a passo.

Il miracolo di una rappresentazione così efficace ed aderente, l'ha compiuto uno stile disadorno, semplicissimo, ma meditatissimo come quello di un « elzevirista », d'un « prosatore d'arte ».

Nella letteratura italiana, è assegnabile un posto allo scrittore ticinese ? Senza alcun dubbio ! A lui, un posto, spetta di diritto, se è valida la dimostrazione della tesi ch'egli fu artista.

Si chiederà quale. E qui solo il tempo, consentendo una visione scevra di errori di prospettiva ed ampiamente comprensiva di termini di confronto, darà agio alla migliore risposta, la cui formulazione tuttavia, lo si può asserire sin d'ora, senza titubanza, difficilmente prescinderà da queste parole dell'autore, se intese nel loro retto senso critico:

> « *....mi rallegrai di poter contribuire anch'io, con le mie gracili forze, a portare nella letteratura italiana, la quale finora è tutta di piano o di collina, le nevi, i torrenti e i ruscelli delle mie Alpi native* ».
> (Dalla preparazione a « Leggende del Ticino »).

Ho cercato, con passione di studio e obiettività di giudizio, di dare il giusto risalto al « cantore dell'alpe » per eccellenza. Non so se vi sono riuscito. Di lui, con certezza, posso solo dire, con le parole del Duhamel, a Zoppi care, che « ... qualunque sia l'esito di un sogno, chi l'ha portato in sé ne esce sempre ingrandito ».

Fine.

Appendice

b) - Confidenze dello scrittore sull'uno o l'altro dei suoi libri

I

« *Pubblicato a puntate su questo giornale,* « Dove nascono i fiumi » *mi ha dato una nuova e non piccola soddisfazione: di essere compreso ed amato da ogni genere di lettori, e specialmente dagli umili.*

« *Per invito del Direttore Don Leber — al cui tenace volere è dovuta la pubblicazione a puntate — ben volentieri confiderò ai lettori alcune cose o cosette che, come autore, sono il solo o quasi il solo a conoscere a puntino.*

« *Innanzi tutto devo dire che la storia di questo libro è larga, molto larga. Risale nientemeno che a venti a venticinque anni fa. Già allora narrai in certo modo la storia di Camillo e delle sue sventure in un romanzetto che*

aveva per il titolo Terra e cielo *e che apparve a puntate successivamente in due riviste italiane: la « Festa » di Milano, oggi scomparsa, e la « Scuola Italiana Moderna » di Brescia, sempre attivissima, e molto diffusa. In tutt'e due, alla pubblicazione feci seguire le parole: « Questo romanzo s'è venuto via via ampliando nella mente dell'autore. Se Dio gli darà forza e vita, egli lo riprenderà nei prossimi anni e gli darà forma nuova e migliore ». Cito a memoria; ma il senso era questo.*

« Come suole accadere nella nostra fugacissima vita, passò assai più tempo che non credessi. Fui preso da tanti altri impegni, scolastici e non scolastici, pubblicai grossi volumi antologici, cioè non miei. Finalmente, tra il '46 e il '47, potei riprendere il mio romanzo e dargli quella forma nuova che speravo. Lo scrissi interamente, sempre rimaneggiando più o meno profondamente. La storia era e non era quella d'un tempo. Alcuni personaggi morivano, scomparivano; altri nascevano alla vita dell'arte. In particolare mi nacque sotto la penna Rosa, la figlia di Camillo, « umile e prode »: personaggio divenuto poi tanto importante, sia perché rappresenta il tipo stesso delle donne e ragazze della montagna capaci d'ogni fatica e d'ogni sacrificio sia perché, alla fine del libro, col suo matrimonio e con la nascita d'un figlio, « salva la situazione », se così posso dire, e fa sì che la vita rientri nella casa ormai deserta e rattristata dalle disgrazie e dai lutti. Mai una sola volta, nei due anni del lavoro, riaprii Terra e cielo. *Lo avevo dimenticato. Ero tutto preso dal nuovo stile, più agile e moderno, che credo di essermi fatto. Giudichi il lettore.*

« Da varie parti, nelle campagne e su per i monti, ho sentito dire che alcuni cercano di « identificare » luoghi e persone del romanzo. Inutile fatica, carissimi amici: tutto è d'invenzione, dal paesello di Roverasca che non esiste almeno da noi, all'alpe d' « In co del mondo » che non esiste neppure, ai vari personaggi che in carne ed ossa non sono neppure esistiti mai quali appaiono nel libro. Ma il fatto stesso che certi tentativi d'identificazione siano stati fatti, sta a dimostrare anch'esso quanto, Ticinese e montanaro fin nelle midolla, anche senza volerlo abbia inventato una storia tutta nutrita della realtà della nostra terra e dell'anima della mia gente aspra e rude.

« Altra osservazione frequente, anzi quasi unanime: « È un libro triste ». Per questo l'ho scritto da adulto: da giovane non avrei potuto. Questa dovrebbe essere la particolare « carità » degli artisti: chinarsi sull'umiltà e la tristezza del prossimo: elevarle e redimerle nella favola, ed anche nell'interpretazione morale.

« Senza ricorrere a ragioni così pretenziose, per quanto veraci, ne dirò alcune altre, più modeste, e per molti più convincenti: è una storia triste, ma non più triste di tante storie vere che noi conosciamo. Nel mio stesso villaggio nativo, che si trova a soli 700 metri sul mare, d'una famiglia di otto o nove fratelli ben tre perirono in disgrazie di montagna. Nel vicino villaggio di Cavergno, un padre perdette su un alpe non due figli come il mio sventurato Camillo, ma tre. Anche per questo verso, dunque, fedeltà assoluta alla montagna e alle sue troppo severe leggi.

« Libro triste, pure non disperato. Consolato dalla fede e dalla speranza. Le campane vi suonano a festa al principio e alla fine. Tipica, a tal proposito, e in tutto rispondente alla mia convinzione, questa frase che traggo da una lettera d'un amico protestante: « La scorsa Domenica delle Palme assistetti alla messa di X. e sentii allora profondamente che questo popolo non potrebbe sopportare la sua vita senza l'aiuto della religione ».

Giuseppe ZOPPI

dal *Giornale del Popolo*, Lugano, 4. 10. 1950.

II

« Per uno scrittore, non è certo facile discorrere in pubblico dei suoi libri. Essi sono un po' come i suoi figli: come giudicarli serenamente?

Tuttavia è indubitabile che, appunto come un padre dei figli, un autore può dei suoi libri dire cose note a lui solo. Così farò io: dirò cose non dette mai finora, almeno in gran parte, se non a me stesso.

« Le scuole che da giovanetto ebbi la fortuna di frequentare, riuscirono a compiere un vero miracolo: innamorare dell'umanesimo, ossia di ogni più celata e preziosa squisitezza letteraria, un figliuolo dei liberi e selvaggi monti. I miei compagni di Liceo e di Università si ricordano ancor oggi, tanto la mia persecuzione fu efficace, che, a qualunque ora li incontrassi, avevo sempre pronto qualche « bel verso » da declamare « ore rotundo ». Qualcuno dei miei maestri rinfocolava ancora in me questa pericolosa passione: Giulio Bertoni, per esempio, dopo avere a lungo discorso di politica o di filologia, si interrompeva a un tratto, come seccato, e diceva: « ora, senta, Zoppi, un bel sonetto... ». E mi diceva a memoria, lì, sui due piedi, dovunque noi fossimo, un sonetto di Carducci.

Era fatale che, un bel giorno, mi mettessi anch'io a scrivere versi: abitudine che non ho persa mai più del tutto. Ed era ugualmente fatale che questi versi fossero, almeno intenzionalmente, un po' come quelli che mi piacevano nei miei poeti: lustri, sonanti, accorti, tradizionalissimi, niente affatto personali...

Così terminati gli studi, girai un po' il mondo, ebbi un posto nel ginnasio di Lugano, cominciai a leggere autori moderni, e anche i prosatori che fino allora avevo un po' trascurato, venni a poco a poco a dubitare del mio assoluto classicismo, mi sorpresi perfino a scrivere in prosa e ad allineare versi liberi: entrai, insomma, in piena crisi letteraria.

« Nell'estate 1921, come sempre durante le vacanze, tornai ai miei monti, condotto in parte dall'esempio di Tozzi (erano uscite da Treves le sue Bestie), *e più dai ricordi della mia fanciullezza vissuta, appunto, fra bestie e pastori, buttai in un canto i classici e gli abiti civili, voltai le spalle al*

genere umano, e andai a vivere, per alcuni giorni, sull'alpe di Brunescio, col proposito ormai maturo in me di scrivere un libro.

Man mano che dal fondo valle salivo verso le cime, il libro nasceva da sé, si può dire; usciva, pagina per pagina, dalla terra e dalla memoria; ogni baita, ogni sasso, ogni albero aveva la sua parola da dirmi; realtà di oggi e rimembranze di ieri si alternavano, e si fondevano insieme in un solo quadro... Non più versi cantati e lentamente voluttuosamente musicati, ma una prosa semplice come il mondo che doveva esprimere, piana, attenta solo a notare con fedeltà gli aspetti della natura e i sentimenti dell'anima. Una parte di quelle pagine sono state delineate e modellate proprio come una statua, o una statuetta, davanti al modello. Così, per citarne una, questa, intitolata La Bianchissima, ove descrivo una capra bianca, la più bella del branco: « Fra tutte emerge... balzo in piedi ridendo ».

Così questa mia prima esperienza di scrittore mi insegnava, fra l'altro che contano, sì, i libri e i maestri, ma che il gran libro e la grande maestra è sempre e solo la vita ».

Giuseppe ZOPPI

dal « *Giornale del Popolo* », Lugano, 6. 2. 1957.

c) - Brani significativi, dalle lettere a Gemina Fernando

* * * *

« Il mio prossimo volume sarà probabilmente di racconti alpini. Continuerò dunque sulla strada aperta dall' « Alpe », ma con modi nuovi, e fuori dalla gabbia dell'autobiografia. Poi verrà il romanzo, poi forse altro ancora. Ma ho poco tempo ancora e mai come ora ho desiderato di non fare altro che lo scrittore ».

* * * *

« Lo scrivere sui giornali sta bene: bisognerebbe anzi saperlo fare con agio...: ma chi può creare pecca contro lo Spirito Santo (guardi che dico davvero) se non fa questo innanzi tutto ».

* * * *

« *Sono contento che il romanzo Le sia pervenuto e che Le abbia fatto piacere. Qui ha già avuto viva risonanza, e anche in Italia: in un giornale di Palermo, è uscito perfino un parallelo coi* Malavoglia ! *Ma io sono ben conscio di certe imperfezioni e debolezze...* ».

« *Il romanzo è lo sviluppo di quello uscito sulla* Festa *e che Ella lesse allora con attenzione. Qualche personaggio nuovo è nato, ad esempio Rosa; qualche personaggio vecchio è morto, ad esempio un certo vescovo, sostituito poi da Don Paolo. In una lotta così impegnata con la montagna, l'amore deve avere una parte secondaria; d'altronde è proprio esso, in certo modo, ad offrire in mezzo al dramma, e quando il dramma è più cupo, una tavola di salvezza.*

« *La Svizzera è proprio il paese della piccola proprietà. Veda Camillo: è povero, ma ha al piano casa e stalla e terreni, e così sui monti a mezza costa. Ma tutto questo rende poco: donde il tentativo dell'alpe. Questo solo per eccezione è di un privato; di solito, almeno dalle mie parti, è proprietà collettiva delle vecchie famiglie del paese la cui comunità antichissima prende il nome di Patriziato. Nel romanzo io dicevo semplicemente Comune, che in realtà è termine moderno risalendo alla Rivoluzione Francese. L'incanto degli alpi avviene nei miei paesi proprio come lo descrivo* ».

* * * *

« Il libro dei gigli *ha suscitato qua e là recensioni così cordiali che io ne ho avuto grande conforto. Ma nessuna, finora, è stata così commossa e aderente al cuore come la Sua. Quelle parole:* prosa tenue come un mattino d'aprile, *sono troppo vicino al mio cuore perché io possa dimenticarle mai* ».

J. J. Meyer, 1825/27: *Castello di Mesocco* (Lastra: *Selva, Coira*)